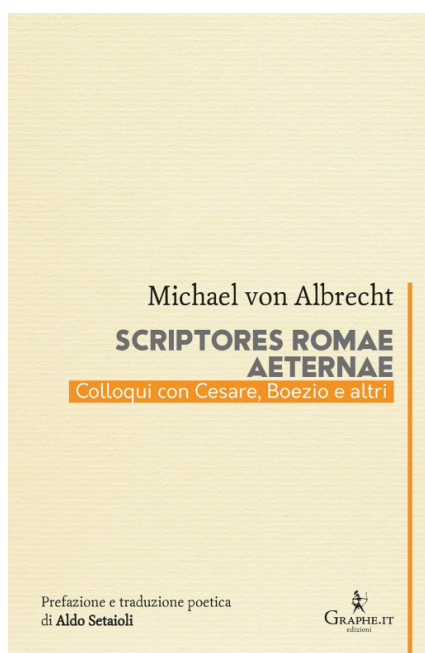


MICHAEL VON ALBRECHT, 'Scriptores Romae aeternae'. Colloqui con Cesare, Boezio e altri (prefazione e traduzione poetica di Aldo Setaioli), Perugia, Graphe.it, 2024.

Gli *apophoreta* che Michael von Albrecht offre al lettore in questo aureo libello riescono nell'intento non facile di diradare, con la luce del loro latino limpido e ardente, l'imbrunita nostalgia del passato che pencola sulla maggior parte degli antichisti – *expertus loquor* –.

Significativamente, nella forza vivida del dialogo la silloge consta di quattordici colloqui con *auctores* da Terenzio a Boezio, così trascorrendo dalla meditazione sull'*humanum* contenuta nel primo alla latinità cristiana del secondo; intonate al timbro della vita e dell'uomo sono infatti le linee paradigmatiche che dirigono le conversazioni con Cesare, Sallustio, Tibullo, Properzio, Petronio, Valerio Flacco, Marziale, Stazio, Silio Italico, Giovenale e Claudiano, urgendo verso l'ultimo capitolo che, sotto forma di epilogo, culmina nel fastigio dell'allocuzione a Roma, la vera protagonista di tutte le pagine. Recando in sé il tratto dantesco dell'incontro non con ipostasi atemporali e diafane ma con testimoni sbalzati a tutto tondo, la linfa che percorre gli esametri vonalbrechtiani riflette sul

presente con la forza dell'antico, nel convincimento senecano che «*omne verum, meum est*» (*ad Luc.* I, 12). Dicono di noi queste voci autorevoli e lo fanno nel modo più efficace, qual è la via aperta dall'*exemplum*, come quando il Nostro, intento a effigiare Valerio Flacco, evoca le vicende argonautiche: «*non homines, verum ars victrix est vera Minervae; / namque Argo, non Aesonides, consedit Olympo. / Sic hodie in nova nos ars atque scientia regna / evocat, aethereas hortans invisere*



calles» (*agli uomini non tocca la vittoria, / ma all'arte di Minerva; fu levata / la nave Argo al cielo, non Giasone. / Così oggi la tecnica e la scienza / ci chiamano a esplorare nuovi mondi, / e c'incitano a batter nuove vie*; trad., qui e in séguito, a cura di A. Setaioli, pp. 94-95, vv. 92-95). Come ci fu un tempo mitico in cui la tecnica esibita nella nave Argo solcò mari remoti e come c'è stato un tempo risalente nel quale la tecnica di Roma rese accessibile il mondo con la sua rete viaria, parimenti c'è un tempo presente ove «sic nos sidereis confisi navibus axem / mox nostrum fore speramus» (*ci affidiamo ad astronavi / oggi, sperando conquistare il cielo*; *ibid.*, vv. 97-98).

A voler spiccare, tra i molti, alcuni aspetti di interesse, per certo interviene il gusto per la chiusa sapida, spesso non refrattaria a toni lirici o alla natura del *fulmen in clausula*: per questo timbro si potrà ricordare l'*explicit* del colloquio con Terenzio, quando viene lamentata la perdita delle melodie di Flacco: «aut ex Aegypto surget mox musica arenâ / te vivo, aut inter manes mox omnia disces» (*o, te vivo, dall'Egitto / risorgeran le note sui papiri, / o tutto apprenderei nell'aldilà*; pp. 22-23, vv. 122-123): speranza papirologica ed escatologia si incrociano; per quel timbro, invece, si staglia il tono epifonemático e stellante che suggella il IIII dialogo, con Tibullo, allorché il lettore è congedato con l'ammonimento che «sic moriturus olor naturam carmine vincit» (*muore il cigno, e col canto vince morte*; pp. 58-59, v. 98). Piacerà poi di indagare nelle sue ascendenze e coloriture stilistiche l'occorrenza di iato espressivo in nessi marcati di interiezione *plus* congiunzione introducente congiuntivo ottativo (*ex.gr.* «heu! utinam», p. 20, v. 119; «o utinam», p. 24, v. 18).

Il latino dei moderni – cariato qual è da gravi neologismi o estravaganti conî risemantizzanti – finisce col ridursi spesso a una maschera di gesso, sovrimposta a una realtà stinta e defunta; nulla di tutto questo nella guizzante opzione per la lingua latina del Nostro, che si presenta come la chiave d'oro per trasmettere tutto un universo valoriale. Un latino che non indulge a esibizione dotta e strumentale, bensì scorre liquido dal saldo intendimento dell'oggetto, come ammicca catonianamente l'Autore, «remque

tenet, quam verba sequantur» (*possiede il tema / e le parole vengono da sé*, pp. 32-33, v. 36). È la ricerca del vero, infatti, a orientare la raccolta poetica, con la liberalità dell'amico che toglie a sé per essere largo con gli altri («sed vivis parcus tibi, largus amicis»; *risparmi / per te, sei liberale con gli amici*, pp. 142-143, v. 87), come si legge di Plinio iuniore, ammirato in quanto primo e forse ultimo capace di vergare un panegirico volto al vero («iste panegyricus, licuit cui dicere / primus erat; forsā – perii! – fuit ultimus idem»; *codesto panegirico fu il primo, / a cui dire il vero fu concesso, / forse – ahimè – anche l'ultimo*, p. 136-137, vv. 33-34).

Nella levigata, attica compostezza della sua scrittura latina, von Albrecht trova quell'equilibrio mirabile di cui era maestro il Pascoli, laddove la solennità paludata della lingua non si stempera in accademismi leziosi ma è temperata allo spirito vivo, vivido e vivace di sentire la primaverile tradizione culturale che promana dall'Antichità.

I cultori di cose latine non potranno che guardare lieti ai luminosi risultati cui perviene il magistero dell'autore, in concerto con le cure zelanti del fine traduttore poetico e con la benemerita, coraggiosa intrapresa dell'editore.

«Roma, vocas vatem» (*Roma, chiami un poeta che ti canti*, pp. 188-189, v. 1) si apre l'ultimo componimento: compulsato il libro, possiamo dire che l'abbia trovato anche nella temperie del nostro secolo.

TIZIANO F. OTTOBRINI
Consiglio Nazionale delle Ricerche – ILIESI
tiziano.ottobrine@cnr.iliesi.it